

Introduzione

di Mimmo Candito
giornalista e scrittore

Sempre ci sono pezzi di storia che il mondo preferisce lasciare perduti dentro la memoria del tempo. Quando lo stacco della coscienza è troppo lacerante, quando l'imbarazzo per ciò che non si è fatto – e che, però, poteva essere fatto – tormenta i pudori e le ipocrisie e l'etica dei principi senza che sia nemmeno possibile trovare un rifugio nell'etica della responsabilità, allora il velo sottile del silenzio viene lasciato cadere sulle tragedie del passato. E la logica delle convenienze interviene a mettere al riparo, in un microsistema di complicità comuni, il rischio di un giudizio; altrimenti, si rivelerebbe in misura troppo brutale l'impianto delle responsabilità che, per l'omissione, l'indifferenza, il calcolo meschino degli opportunismi, fanno diventare imputati indifendibili gli stessi Paesi (e le istituzioni) che pure proclamano la supremazia dei diritti dell'uomo.

Il Rwanda, il massacro delle popolazioni tutsi nel Rwanda che si fa teatro di una guerra con pochi, sconvolti, testimoni, è l'unico caso nel quale sia stato possibile, con un autentico tormento dell'animo, recuperare la definizione assoluta – irripetibile, si pensava – del "genocidio". Di stragi consumate sotto gli occhi distratti del "villaggio globale" le cronache degli ultimi cinquant'anni danno testimonianze ripetute; testimonianze che magari finiscono per farsi anche marginali nel flusso imponente delle informazioni che la velocizzazione della comunicazione ha ormai imposto alla conoscenza mediatica.

Però quanto è accaduto nel Paese delle mille colline, nel cuore oscuro dell'Africa, travalica l'omologazione obbligata di questi processi;

impone un'assunzione dovuta di responsabilità, perché la tragedia del Rwanda appare oggi come un episodio fortemente simbolico della deriva nella quale va precipitando la gestione della crisi che modernizzazione e globalizzazione aprono in ogni angolo del mondo.

Due sono gli elementi che danno questa caratterizzazione, e fanno del genocidio dei tutsi un modello di analisi i cui significati vanno al di là della storia di quei terribili mesi. Il primo è certamente la geografia all'interno della quale resta circoscritto il massacro: l'Africa, continente perduto, smarrito a qualsiasi progetto di crescita, un universo di genti alla deriva visto sempre più come un territorio che i media hanno consegnato, ormai definitivamente, agli stereotipi della violenza e della selvatichezza. Della "non-civiltà". I percorsi della globalizzazione non hanno sentieri dove la solidarietà sopravviva, o dove i popoli delle terre povere possano riacchiappare il filo della speranza. Il breve corso d'un rilancio del continente – che fu avviato alla fine degli anni Ottanta, con un incremento interessante degli investimenti stranieri – negli stessi giorni della caduta del Muro s'interruppe di brutto.

Ne ho una memoria diretta. La notte dell'ultimo assalto a Berlino stavo nel fondo della Somalia, a Beledweyne, con un gruppo di medici di un ospedale italiano e alcuni vecchi capitribù: discutevano, alla luce delle candele, della guerriglia che si combatteva in quell'area a due passi dall'Ogaden, e delle speranze del futuro. A mezzanotte accesi la radiolina a onde corte, e ascoltammo dalla *Bbc* la cronaca della rivoluzione che stava aprendo il cuore dell'Europa: era un momento straordinario, in quella stanzetta angusta – in quell'angolo perduto d'Africa – vivevamo anche noi la tensione dei grandi mutamenti della Storia. Ma fu una fascinazione breve: l'apertura dell'Est, dei suoi mercati, della sua manodopera qualificata e a basso costo, della redditività alta degli investimenti ch'esso offriva apparve subito la prima, diretta, conseguenza dello straordinario evento di Berlino; quei progetti, quelle interessanti potenzialità, significavano però anche il blocco immediato d'ogni ulteriore investimento in Africa. L'Est dell'Europa si liberava, l'Africa precipitava di nuovo nel baratro della dimenticanza. Quei vecchi saggi colsero facilmente il senso del nostro discutere e fu come se le candele all'improvviso si fossero fatte più flebili. La globalizzazione è indifferente alla sorte dei popoli e dei

continenti, l’Africa può benissimo continuare nella pura, drammatica, violenta sopravvivenza di quella sua lontana “non-civiltà”.

Il secondo elemento tiene conto delle logiche di potenza che dominano le relazioni internazionali, e gli interessi “nazionali” che spesso muovono a scelte eticamente inaccettabili le decisioni degli Stati. Il massacro del Rwanda – al di là delle sue radici storiche, e delle responsabilità dirette che il colonialismo si trova a dividere con la chiesa – si prepara ed esplose in un tempo nel quale la crisi internazionale e le guerre dei Balcani stanno immobilizzando le Nazioni Unite, ma anche un tempo nel quale gli Stati Uniti di Clinton ancora non si sono ripresi dal drammatico fallimento dell’operazione *Restore Hope* in Somalia, con le ricadute che quel fallimento ha avuto sulla gestione americana delle tensioni conflittuali. La battaglia di Mogadiscio, le immagini del cadavere dell’elicotterista trascinato per le strade della capitale con i miliziani di Aidid che gli ballano sulla povera pancia, hanno scioccato la società americana, e imposto il richiamo immediato dei *marines* dall’Africa. L’ambizioso Nuovo Ordine Internazionale che il presidente Bush s’inorgoglia di proclamare alla fine della guerra contro Saddam, nel 1991, veniva subito affossato tra i progetti dell’utopia; gli Stati Uniti si rifiutavano ai doveri del “gendarme del mondo”, e il mondo si consegnava a una multipolarità che limitava drasticamente i modi e le dimensioni di ciascun “polo” nelle crisi internazionali. Gli africani, che s’ammazzassero tra di loro.

Clinton (non, però, Kofi Annan) più tardi chiederà perdono. Ma il genocidio, ormai, era stato consumato.

Questo libro che state per leggere è uno straordinario lavoro di ricostruzione di quel massacro. Seguendo il racconto, il dipanarsi preciso, puntuale, dei fatti, l’analisi corretta – scientifica, verrebbe da dire – delle forze e delle ragioni che si sono confrontate lungo la lama insanguinata di migliaia di *machete*, tra violenze bestiali, stupri di massa, esplosioni collettive di “pulizia etnica”, la lettura ripropone la stessa tensione morale, ma anche lo stesso alto modello informativo, che il giornalismo investigativo americano (penso a Seymour Hersh, per esempio) ha consegnato al nostro tempo di morte prossima del giornalismo. Alla chiusura dell’ultima pagina, il lettore saprà ormai che l’orrore – e la vergogna per i silenzi complici di troppi – si saranno fatti compagni di strada della sua coscienza.